Prefazione

È sempre con emozione e cuore colmo di grazia che ci si appresta ad accompagnare un commentario al Vangelo, il Vangelo di Matteo in questo caso, perché le preghiere, in ascolto della Parola di Dio, sono sempre opere nate dal desiderio di avvicinarci alla Parola incarnata che è Cristo Gesù. Le parole di sant'Agostino, «Ci hai fatti per Te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te», risuonano con una verità eterna che attraversa i secoli e tocca l'intimo di ogni anima toccata dalla grazia dello Spirito di Dio.

Cuori inquieti in eterna ricerca. Torna dunque il nostro stringerci nella barca della Misericordia, naviganti, nelle tormentate vicende della storia, come operatori di pace, perché come peccatori pentiti e riconciliati possiamo diventare strumenti di riconciliazione in un mondo lacerato e discorde.

Questo anelito profondo, questa intrinseca inquietudine che ci spinge a cercare qualcosa al di là del tangibile, è il segno indelebile del nostro essere creature. Siamo stati plasmati non per una vita di mera esistenza terrena, ma per una comunione eterna con il nostro Creatore. È in questa ricerca incessante che la fede si rivela come il primo, indispensabile passo. Essa è l'atto di fiducia radicale con cui apriamo il nostro cuore all'invisibile, al trascendente, a Colui che è l'Alfa e l'Omega, il Principio e il Fine a cui tutto tende e in cui trovare la fonte dell'acqua della vita; quella che sola può dissetare la nostra sete più profonda (cf Ap 21,6). Senza la fede, le pagine di questo Vangelo rimarrebbero lettera morta, relegata al passato, ma con essa, ogni parola diventa un

soffio dello Spirito Santo, un ponte verso l'incontro personale con il Signore.

E mentre la fede ci apre al mistero, la speranza ci sostiene nel cammino.

La Speranza che illumina e la Misericordia che abbraccia.

Il Vangelo di Matteo, con la sua narrazione ricca e profonda della vita di Gesù, dalle beatitudini alla passione e risurrezione, è un inno alla speranza. Ci mostra un Dio che non abbandona, che si fa uomo per condividere le nostre gioie e i nostri dolori, che offre salvezza e redenzione. In esso troviamo la promessa di una nuova Gerusalemme, di un regno in cui la giustizia fiorirà e ogni lacrima sarà asciugata.

«In mezzo alle prove della vita, la speranza è animata dalla certezza, ferma e incoraggiante, dell'amore di Dio, riversato nei cuori dallo Spirito Santo. Perciò essa non delude e san Paolo può scrivere a Timoteo: "Noi ci affatichiamo e lottiamo, perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente". Il Dio vivente è infatti il "Dio della speranza", che in Cristo, mediante la sua morte e risurrezione, è diventato "nostra speranza". Non possiamo dimenticare di essere stati salvati in questa speranza, nella quale abbiamo bisogno di rimanere radicati». Con queste parole di speranza si apre il Messaggio che papa Leone XIV ha scritto in occasione della IX Giornata Mondiale dei Poveri e di questa speranza, carità e misericordia dobbiamo fare tesoro.

Gesù, nel Vangelo di Matteo, si rivela come il volto della misericordia divina, colui che accoglie i peccatori, guarisce i malati, perdona gli smarriti. Egli è il buon Pastore che cerca la pecora perduta e la riporta all'ovile con gioia con quella misericordia che sa riunire giustizia, responsabilità ed amorevole compassione e ci riabilita alla dignità di figli di Dio. È in questa inesauribile fonte di misericordia che troviamo la forza di rialzarci dopo ogni caduta, di perdonare e di essere perdonati.

Infine, l'approdo di questo viaggio spirituale è la pace. La pace non come mera assenza di conflitto, ma come quella pienezza dell'anima che deriva dall'essere in armonia con Dio, con sé stessi e con il prossimo. «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», dice il Signore. E il Vangelo di Matteo è il racconto di come questa pace ci venga offerta attraverso il sacrificio di Cristo e la potenza della Sua risurrezione. È una pace che supera ogni intelligenza, che dimora nel profondo del cuore e si irradia nella nostra vita quotidiana, rendendoci strumenti di riconciliazione e di amore nel mondo.

Spesso mi viene chiesto: chi può davvero interpretare il Vangelo in modo che risuoni nelle nostre anime? E la mia risposta è sempre la stessa, radicata nell'esperienza di una vita al servizio del Signore: un sacerdote, che vive immerso nella realtà quotidiana della parrocchia, con le sue gioie e le sue sfide, è una sorgente preziosa. Dunque questo testo è tanto più prezioso perché a scriverlo è don Massimo Tellan, che opera e vive in una Roma che, come il resto del mondo, diventa di giorno in giorno più complessa e forse fragile.

La Parola si fa carne proprio tra noi, nel vociare dei bambini, nelle preoccupazioni delle famiglie, nella solitudine degli anziani; e il sacerdote che ogni giorno accoglie, ascolta e condivide le fatiche e le speranze del suo gregge, quello che sperimenta sulla propria pelle le difficoltà del vivere moderno, è il più adatto ad essere lampada che diffonde la luce del Vangelo, voce che propaga la Parola che è Cristo, come scriveva sant'Agostino di Giovanni il Battista (*Discorso* 308/A). Ogni presbitero, nella sua missione profetica, non parla da una cattedra lontana, ma dove celebra i sacramenti che nutrono la nostra vita, e spesso, sì, anche dal tavolo della cucina parrocchiale dove si condividono un caffè, un sorriso, una lacrima.

In questo testo trovate il tempo delle prime luci dell'alba o nel silenzio della notte, per immergersi nelle Sacre Scritture, non sottratto alla comunità ma un tempo offerto per essa. È lì che lo Spirito Santo agisce, plasmando il cuore del pastore e permettendogli di vedere nel Vangelo non un testo sacro ma il volto e la Persona amata, di Gesù, che guida, sostiene, ama le nostre esistenze. Anche san Giovanni Crisostomo – celebre per la sua profonda conoscenza delle Scritture – asseriva che «conoscere le Scritture è conoscere Cristo».

Di questo, caro don Massimo, siamo grati: il tuo commento al Vangelo diventa specchio in cui possiamo riflettere le nostre gioie e i nostri dolori, trovando conforto, sfida e ispirazione. È la voce di un fratello che, pur tra le sue umane imperfezioni, si sforza di vivere la Parola ogni giorno, e che proprio per questo sa come farla risuonare anche nei nostri cuori.

Che questo commentario possa essere per voi, cari fratelli e sorelle in Cristo, guida per un'esperienza spirituale profonda. Possa esso condurvi sempre più vicino al cuore di Gesù, affinché la vostra inquietudine si plachi e trovi vero riposo in Lui.

Pacificati nell'amore potrete essere costruttori di quella pace «disarmata e disarmante», di cui papa Leone XIV si è fatto promotore fin dal suo primo saluto al popolo di Dio, per un mondo nuovo, anticipo e caparra del regno di Dio.

JEAN-CLAUDE CARD. HOLLERICH

Introduzione

Corsi e ricorsi della storia. Eppure l'uomo sembra proprio non voler imparare dai suoi errori, dalle sconfitte e dai fallimenti.

Così il cielo torna a farsi plumbeo su di noi, quasi a voler occultare la speranza del domani.

Tornano nubi dense. Nere. Cariche. Soffocanti.

C'è stridore di armi, urla di odio, singhiozzi di dolore, rigurgiti di intolleranza.

Spesso viene da chiedersi dove sia il Signore, mentre la Storia torna ad avvilupparsi su sé stessa, stritolata dalla coda di un serpente a sonagli che strangola la Civiltà dell'amore che con tanto impegno, dolore, e sacrificio di sé, Egli ha inaugurato e che noi proviamo ad edificare assieme a Lui.

Di quanta preghiera ha bisogno il mondo perché la Parola d'amore del messaggio evangelico torni ad essere incarnata nella nostra vita quotidiana?

Dal primo momento in cui il 267° successore dell'apostolo a cui Cristo ha affidato le «chiavi» del regno, papa Leone XIV, si è affacciato alla loggia delle benedizioni, ha tracciato una rotta entro cui viaggiare per raggiungere insieme questo orizzonte alto e imprescindibile della nostra testimonianza: una pace «disarmata e disarmante».

«La pace non è un'utopia spirituale», spiega papa Leone, «è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa». Ed è bello che nel disegno divino le

riflessioni del pontefice si affaccino proprio nell'anno liturgico dedicato alla *lectio* continua del Vangelo di Matteo, che per primo ha usato il termine «ecclesia» per indicare la comunità unita intorno alla Parola di Dio. Non può esserci pace senza vera ecclesia, senza comunità, senza partecipazione al dolore e alle gioie degli altri.

Eppure non vi è civiltà, comunità, o Chiesa stessa, che non esiga la responsabilità del donare, poi, a nostra volta; non v'è amore assaporato che non esiga lo sfamare d'amore; non v'è Tabor che non esiga l'andare a Gerusalemme.

Dobbiamo imparare a chiedere perdono, al Signore, per tutte le volte che avremmo voluto arrestare il passo e non procedere fino alla fine col dono di noi stessi.

Abbiamo la responsabilità del dono, dell'amore, della compassione proprio perché è la Fede che sorregge il cammino intrapreso, seminando pace di luogo in luogo, di asperità in asperità, di fiore in fiore, di vita in vita.

Il Vangelo di Matteo non è solo una cronaca di eventi passati, un racconto distante di tempi remoti o una mera esposizione dottrinale. È, invece, una chiamata vibrante e urgente all'azione, un appello risonante che attraversa i secoli e giunge potente fino al nostro presente. È proprio in queste pagine, apparentemente antiche, che troviamo la forza e la direzione per superare le nubi dense e minacciose che oggi si addensano sulla nostra storia. Un potere trasformativo che ci consente di mutare il dolore lacerante in una comunità solidale, l'intolleranza cieca in accoglienza generosa e la preghiera sincera in gesti concreti e tangibili di pace. È un cuore riconciliato che riconcilia, pacificato che pacifica. Questo può realizzarsi solo attraverso la relazione col Maestro, Cristo Gesù, attraverso quell'intima relazione che la preghiera dischiude. Una preghiera che parte dalla Sua Parola e che, da essa, si lascia plasmare personalmente e comunitariamente. Infatti, per il credente, la pace non è sinonimo di tranquillità o, semplicemente, l'assenza di conflitti. Per il credente è la presenza di Cristo, nostra pace, che ci consente di divenire strumenti di comunione nell'amore anche in mezzo ai turbamenti dell'umana vicenda. Amare la pace è amare Cristo Signore e, amare Lui, è vivere nella pace che Lui stesso ci dà (cf Gv 14,27).

Facciamo nostre le parole di sant'Agostino che affermava: «Ama la pace, tieni la pace, possiedi la pace, porta quanti vuoi al possesso della pace. I suoi confini si allargano quanto più cresce il numero di coloro che la posseggono (*Serm.* 357,1).

TEMPO DI AVVENTO



I domenica di Avvento

+ Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 24,37-44)

³⁷ «Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. ³⁸ Infatti, come prima del diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, ³⁹ e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. ⁴⁰ Allora se vi saranno due uomini in campagna uno sarà preso via e l'altro lasciato. ⁴¹ Se due donne staranno a macinare al mulino una verrà presa e l'altra lasciata.

⁴²Restate svegli dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. ⁴³Tenete ben in mente questo: se il padrone di casa sapesse a che ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. ⁴⁴Perciò anche voi state pronti perché, quando meno ve lo aspettate, viene il Figlio dell'uomo».

Parola del Signore.

Attendere: voce del verbo amare!

Sì, o Signore, perché solo l'amore ci mette in movimento, ci fa tendere verso ciò che si desidera, si vuole trovare.

Comincia così un nuovo anno liturgico, ricordandoci che la vita è tutta un at-tendere te, un camminare verso di te: questo il senso del tempo che trascorriamo, questo il significato che dovremmo sapere leggere nelle pieghe della storia.

Camminiamo verso il «Figlio dell'uomo» che verrà alla fine dei tempi, alla fine del nostro tempo e, beati noi, se avremo fatto di te il «fine» della nostra esistenza. Sarà, quel giorno, una vita «compiuta» e non soltanto ultimata, se non, peggio, finita.

E perché questo accada, tu ci inviti ad accorgerci che «il Figlio dell'uomo viene». Tu non solo verrai, ma vieni ogni giorno: nella Parola, nell'Eucarestia, nei fratelli, negli eventi della storia interpretati con fede, vissuti con speranza, spesi nell'amore per Dio e

il prossimo, specie quello piccolo, povero e indifeso che bussa alla porta del nostro cuore.

Donaci, Signore Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'Uomo, occhi che sanno vederti oltre le apparenze, spesso occultate dalle nubi del mondo; mente che sa comprendere; anima che ti sappia desiderare e cuore che ti voglia amare.

Questo il senso vero dell'Avvento, credo, Signore, che troppo spesso abbiamo ridotto a preparazione per rivivere, commemorare, che sei «venuto»; al Natale di duemila anni or sono. In tal modo abbiamo perso di vista che vieni sempre e che verrai nel *dies natalis* dell'umanità, come di ciascuno.

Quante volte, Signore, viviamo dormendo già il sonno della morte, al punto che finiamo per vivere da morti; mentre dovremmo arrivare al giorno in cui, venendo, la morte ci trovi vivi, così da non aver poter su noi.

Per questo, oggi ci esorti – per bocca di san Paolo – a «destarci dal sonno» nel quale siamo caduti, a non permettere che la routine del quotidiano ci anestetizzi fino a smarrire il senso delle cose, il perché della vita, il fine dell'esistenza.

Abbiamo un tesoro inestimabile, la vita, su cui non vigiliamo più abbastanza e rischiamo di lasciarcelo «rubare come ladro di notte»: donaci la luce della fede per restare sobri in questo tempo, nel quale tutto rischia di ubriacarci.

Concedici l'anelito della speranza, la purezza dell'essenziale.

Dacci l'ardore della carità, non solo per «comportarci onestamente come in pieno giorno» ma soprattutto per vivere tendendo al giorno senza tramonto, a te, Signore, che sei venuto, vieni e verrai al compimento dei tempi.

Amen.

II domenica di Avvento

+ Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 3,1-12)

¹In quei giorni Giovanni il Battista cominciò a predicare nel deserto della Giudea ²dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!». ³Proprio di lui aveva parlato il profeta Isaia quando disse:

Voce di chi grida nel deserto:

Preparate la via del Signore,

raddrizzate i suoi sentieri!

⁴E lui, Giovanni, indossava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico.

⁵ Allora da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente al Giordano accorrevano a lui ⁶e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

⁷Vedendo che molti farisei e sadducei si accostavano per ricevere il suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere! Chi vi dice che potrete sfuggire all'ira che sta per manifestarsi? ⁸Dimostrate in modo concreto la vostra conversione, ⁹e non crediate che basti semplicemente dire tra voi: "Abbiamo Abramo per padre!". Perché io vi dico che Dio può suscitare figli ad Abramo da queste pietre. ¹⁰La scure sta già sulla radice degli alberi pronta a tagliare ogni albero che non dà buon frutto perché sia gettato nel fuoco. ¹¹Io vi battezzo nell'acqua in vista della conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. ¹²Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile».

Parola del Signore.

Come non restare attoniti, Signore,

davanti all'albero della nostra vita che, talora, viene schiantato, tagliato dagli eventi contrari della storia, causati o meno dalla nostra responsabilità?

Come guardarlo e credere che non sia tutto irrimediabilmente perduto con quel taglio netto che ha reciso ogni possibile fiducia nel futuro?

Eppure tu solo, Signore, sai far spuntare nuovamente la vita anche da una radice morta!

Tu ci chiedi di perseverare nella speranza, seppure contro ogni evidenza contraria, perché la vita tornerà a germogliare laddove era solo deserto, solitudine e morte.

Tu nostra Giustizia, farai giustizia ai tuoi eletti che – giorno e notte – gridano a Te, se non ci rassegneremo a percorrere le ingiuste vie del male.

Il giusto vedrà fiorire la giustizia con la sua perseverante fiducia nel giusto Giudice della storia, in Te, Signore.

Infatti se carità e verità vanno di pari passo e verità e giustizia si baceranno, allora non v'è carità senza giustizia né giustizia che non esiga la carità nella verità.

Donaci, Signore, di coltivare una tale speranza operando il bene, piuttosto che arrenderci alle logiche del male per il cuore ferito e umiliato!

Allora, sarà lo Spirito a posarsi su noi coi suoi santi doni e trarre vita pure dalle ferite di morte.

Riconciliati interiormente, compiremo opere di riconciliazione, sicché vedremo la pace germogliare intorno a noi così come inabita noi: lupo e agnello, orso e bue, bimbo innocente e serpe velenosa, potranno convivere perché debellata ogni iniquità dal cuore umano. Un cuore non più ipocrita, pronto a ritenersi immune da ogni contagio di peccato, ma desideroso di portare frutti buoni di vera conversione. Allora la scure degli eventi, posta alla radice dell'albero della nostra esistenza, non sarà più strumento di abbattimento ma opportunità di conversione e crescita nella tua via.

La via santa, eretta nel deserto dell'umana vicenda di ognuno di noi come nei grandi appuntamenti della storia, che porterà all'incontro con Te che vieni ad incontrarci: promessa e compimento della speranza nostra, o Germoglio di Iesse! Lo Spirito ci dia «consistenza» nel portare quel frutto che resta, eliminando l'apparenza della paglia dispersa dagli umori del vento.

Maranathà, vieni Signore Gesù, e brucia col fuoco del tuo Spirito tutto ciò che non corrisponde all'essere conformi a Te, Vessillo delle genti!